

Rifugiati

Novembre 2006

Laura Boldrini, portavoce UNHCR

Ormai non ci si fa più neanche caso. Il linguaggio a cui i media ci hanno abituato in questi anni per descrivere l'immigrazione è simile a quello usato nei conflitti, nelle contrapposizioni tra entità ostili. Le coste siciliane sono "prese d'assalto", gli arrivi via mare sono "sbarchi", Lampedusa è "assedata", l'Italia "invasa" dagli extracomunitari, i centri d'accoglienza sono "al collasso", la gestione dell'immigrazione è "lotta" ai clandestini, l'affermazione della legalità si traduce in "guerra" ai trafficanti, il controllo delle frontiere diventa "misure di contrasto a difesa dei confini". Questa impostazione bellica ha chiaramente influenzato il modo di percepire il fenomeno e l'opinione pubblica ha profondamente assimilato un messaggio di pericolo e paura che ha portato ampi strati della società a criminalizzare l'immigrazione, anziché a vederne gli aspetti positivi e necessari per la società italiana.

Tale situazione è ancor più amplificata quando si parla di immigrati arabi i quali vengono quasi sempre ritratti dai media italiani nell'esercizio delle funzioni religiose o in collegamento con attività giudiziarie, come se, *mutatis mutandis*, gli italiani venissero rappresentati all'estero sempre in chiesa a pregare o in processi di mafia. Questa visione a senso unico non solo è limitante rispetto alla comprensione del fenomeno ma è anche altamente forviante e istiga al peggio, creando delle ulteriori barriere nella conoscenza reciproca.

Anche per quanto riguarda i rifugiati le cose non vanno meglio. Intanto raramente i media fanno una differenziazione terminologica tra rifugiato, richiedente asilo, immigrato, extracomunitario, clandestino e profugo. Spesso questi termini vengono usati come sinonimi, senza nessuna attenzione alla connotazione giuridica di ciascuna parola. In questo caso, l'approssimazione genera confusione e sicuramente non aiuta a creare un clima di empatia per rifugiati e richiedenti asilo che, va ricordato, sono persone in fuga da persecuzioni e guerre e in quanto tali sono protetti dalla Convenzione di Ginevra relativa allo status di rifugiati del 1951. Persone, va sempre ricordato, che non hanno scelta e che se potessero vivrebbero nei propri paesi in pace e dignità. Purtroppo la negligenza può portare anche a delle gravi conseguenze come quando i rifugiati o persone beneficiarie di permesso umanitario vengono esposte dai media senza nessuna accortezza e precauzione, a volte con tanto di nome e cognome, immagini di primo piano e foto. Questo trattamento rende rintracciabile chi è fuggito da una persecuzione e espone anche i familiari lasciati a casa a possibili ritorsioni.

Una riflessione quindi su come informare e comunicare tematiche così complesse e controverse è assolutamente necessaria per tentare di aggiustare il tiro. Una riflessione che chiami in causa deontologia professionale e capacità di leggere i cambiamenti interni alla nostra società in velocissima evoluzione. Non possiamo accettare una tale quotidiana distorsione come qualcosa di ineluttabile, legata alla logica dell'esemplificazione e della fruibilità della notizia. Nè dovremmo tirarci indietro rispetto alle misure da mettere in campo per arginare questo danno. Mi auguro di trovare in lei un interlocutore disposto ad accogliere tale istanze di cambiamento.